

Di un'iscrizione pseudocristiana e pseudoantica

Von A. FERRUA S. I.

Giorgio Kaibel nel vol. XIV delle *Inscriptiones graecae* registra al n. 912 la seguente iscrizione, con l'avvertenza che non vi si capisce nulla fuori dei vv. 5—6 *cineres arca condo*.

Δ · Μ
ΣΠΙΤ Β
ΦΛΑΒΙΑΙ ΑΛΒΙΝΑΙ
Α · Π · ΦΙΛΙΑΙ · ΚΟΜΜΕΝΔΑΤΟ
5 ΚΙΝΕΡΕΣ
ΑΡΚΑΚΟΝΔΟ
Α · Β · Κ Φ' Α' Δ'

Che l'iscrizione sia cristiana non lo dice il Kaibel, ma tale la ritenne il Diehl, che la riporta al n. 3397 delle sue *Inscriptiones latinae christianae veteres*, e ne tentò pure un'interpretazione, come suol fare, con questo risultato: d(is) M(anibus) spirit(ui) Flaviae Albinæ a(mantissimæ) p(iissimæ) filiae Commendatu(s) cineres arca condo a(nnos) b(ixit) K' (cioè viginti); reliqua obscura.

Per verità egli non prende il suo testo dal Kaibel, ma dal Mommsen, che la inserì nel vol. X del *Corpus inscriptionum latinarum* al n. 6608 tra le Veliterne, ond'è che l'accompagna con la notizia *Velitris in sarcophago deperdito*.

E qui sarebbe bello ed istruttivo andar dietro alla tradizione testuale e letteraria di questa iscrizione dal sec. XVII al XIX, ma tale non è lo scopo di questa nota, e ne diremo solo quel tanto che ci basti a provare che non è dessa nè Veliterna nè perduta, per poi venire al nostro assunto principale, che è di dimostrare che non è nè antica nè cristiana.

Il primo che ne parlò è il Fabretti nella sua opera dell'iscrizioni, pubblicata nel 1702, ma già stampata nel 1699, e la pone semplicemente *Velitris apud Nobb. de Ginettis*¹.

¹ R. Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio*, Romae 1702 (ma cfr. l'ultima pagina), p. 756 n. 624. Dal Fabretti la presero Ed. Corsini, *Notae Graecorum*, p. 2 e Greg. Piacentini, *De siglis veterum Graecorum*, p. 30, i quali ne trattarono con poco frutto, e Cl. Cardinali, *Iscrizioni antiche Veliterne*, p. 180.

Dipoi il Mattei, scrittore Tuscolano, nel 1711 la pone nei dintorni di Frascati „nel convento dei PP. Carmelitani Scalzi, urnetta sepolcrale che presentemente serve alla Sagrestia“ e la dice „ritrovata nelle campagne del Tuscolo“².

Dopo di lui l'ebbe il Muratori da un abbas Stephanus Berninus e la pubblicò nel 1740 nel vol. III del suo *Thesaurus*, con la dicitura *Romae in Sancti Silvestri PP. Carmelitar. Excalceator.*³

Circa lo stesso tempo vide e si trascrisse la nostra epigrafe anche il dotto gesuita Antonio Maria Lupi, che ne passò copia al suo confratello Giuseppe Rocco Volpi, che stava allora illustrando il *Latium vetus*, e la pubblicò l'anno 1742 nel volume ottavo⁴; la scheda poi del Lupi restò nelle sue miscellanee del cod. Vat. lat. 9143 al f. 15 e dice precisamente: *sarcophagum quinquepalmaris longitudinis in sacrario monasterii S. Silvestri in Algido Carmelitarum discalceatorum, ubi pro fontibus ad manus abluendas inservit.*

Guidato da queste notizie, confermatemi di persona dal P. Graziano Carmelitano, mi recai in compagnia del prof. Testini al convento di S. Silvestro sopra Monte Compatri ad esaminare di presenza il monumento, e trovai le cose ancora nello stato stesso in cui le videro il Mattei ed il Lupi. O meglio così stavano sino a qualche tempo prima, perchè proprio in quei giorni, per rinnovare il locale della sagrestia si era rimosso dal suo luogo l'antico sarcofago e messo da parte a terra, in deposito in un cantone. Così avemmo bisogno dell'opera dei buoni frati e faticare non poco per soddisfare la nostra curiosità archeologica.

Il *sarcophagus quinquepalmaris* di cui parla il Lupi è una cassa monolitica di marmo imezio, lunga m. 1,25 alta 0,31 e larga 0,44. La faccia anteriore è messa a strigili e ornata ai due angoli con una colonnina: tra le due serie di strigili v'è la cartella dell'iscrizione: una cartella a coda di rondine alta cm. 30 e larga 36; l'iscrizione ha lettere alte cm. 2 le maggiori ed 1,5 le minori. Non avendo potuto avere una fotografia, ne ho tratto un calco e da esso il disegno che qui esibisco (Fig. 9).

Tirando ora le fila del nostro discorso è chiaro anzitutto che il sarcofago con la sua epigrafe non è deperditus, ma sussiste ancora in quel luogo stesso ove lo videro il Mattei, il Lupi ed il Bernini. Anzi io credo che non sia mai stato a Velletri dai Ginetti, come dice il Fabretti, ma sia stato scoperto a Monte Compatri stesso.

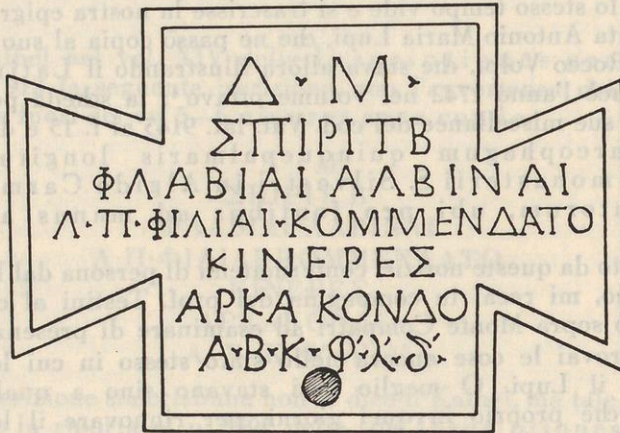
² D. B. Mattei, *Memorie storiche dell'antico Tuscolo*, Roma 1711, p. 80.

³ Muratori, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, p. 1675, n. 5. È evidente che qui il Muratori cade in errore mettendo il convento di S. Silvestro in Roma.

⁴ *Vetus Latium profanum* auctore Jos. Rocco Vulpio S. I., tomus VIII, Romae 1772, p. 266. Egli rende poco fedelmente l'originale del Lupi che invece è esattissimo e rispondente in tutto all'immagine che diamo qui sotto.

Anzitutto trovo un po' difficile che un sarcofago monolitico di quel peso che ho personalmente sperimentato emigrasse dal palazzo Ginetti di Velletri fin sulla cima del colle ov'è il monastero di S. Silvestro, per fare il lavabo di una sagrestia. Ciò dovrebbe essere avvenuto dopo il 1699, e come mai il Mattei nel 1711 già non ne sapeva più nulla, pur essendo persona dei luoghi e tanto interessato ai monumenti tuscolani? Anzi il suo giudizio è che l'arca sia stata trovata in quei dintorni.

Fig. 9



Il testo riferito dal Fabretti contiene tre gravi errori: ΣΑΒΙΝΑΙ invece di ΑΛΒΙΝΑΙ, ΚΟΜΕΝΔΑΤΟ con una sola M e nell'ultima riga omette la Φ. Mi sembra proprio strano che un epigrafista attento e sperimentato come lui abbia copiato l'iscrizione così sbadatamente. Penso quindi che ne abbia ricevuto il testo da altri e non abbia mai visto l'originale; altrimenti avrebbe tralasciato di dirci che era un sarcofago?

Ciò posto, non mi è difficile pensare che sia intervenuto un disguido tra le schede del Fabretti e la nostra sia per errore finita tra quelle dell'iscrizioni velletrane: in altre parole sarebbe capitato a lui lo stesso sbaglio che fece al Muratori attribuire a Roma la scheda mandatagli dal Bernini.

* * *

Ma è tempo di passare al nostro assunto principale, per dimostrare che non si tratta d'iscrizione antica nè cristiana. E qui mi dispiace di non poter esibire una fotografia di essa, perchè il disegno sopra riportato non ne mostra affatto l'eleganza e la regolarità delle lettere, la perfezione o meglio la freschezza intatta dell'incisione.

Contuttociò anche uno sguardo superficiale, la prima impressione, dico, che se ne riceve, ti suggeriscono che non può essere un'iscrizione paleocristiana, con quel tipo di lettere quadrate, quel d(is) M(anibus)

in fronte, quella disposizione geometrica del testo ed il modo di esprimere la filiazione con le sigle dei genitori. Ma ciò sarà avvalorato dalla sua lettura.

Questa si presenta senza dubbio difficile, anche ora che abbiamo un testo sicuro, immune dalle molte incertezze introdotte dalle recensioni difettose dei precedenti autori. I due punti più oscuri sono le sigle dell'ultimo verso e la B finale del secondo; inoltre anche le sigle del quarto e la parola KOMMENΔATO hanno le loro difficoltà.

Io non sto qui a riferire i risultati diversi e talora bizzarri con cui finora si cercò di sciogliere questi nodi; farei forse cosa grata alla curiosità del lettore non frettoloso, ma nessuna utilità ne caveremmo al nostro scopo, che è scoprire che cosa avesse in mente l'autore di questo dettato sibillino.

Per ciò conviene cominciare dalla fine. Ivi le tre ultime lettere puntate si presentano come dei numeri greci e si leggono facilmente 534. Questo numero non può indicare altro che una data, quella della morte di colui per il quale è fatta l'iscrizione, che è evidentemente funebre.

Che anno sarà questo 534? Se leggiamo le altre tre lettere che precedono a(b) U(rbe) c(ondita), abbiamo una chiara risposta alla domanda. Però quel B come sigla di Vrbs come lo spiegheremo? Risaliamo in alto al v. 2 ed anche lì troviamo che il B sta per un V, essendo ovvio leggere l'arcaico spiritu per spiritui. In altre parole colui che ha voluto scrivere questo epitaffio latino con lettere greche, avendo osservato che l'V consonantico si rende spesso in latino con B, come in Βαλέριος, Φλάβιος, non fece distinzione tra consonante e vocale e l'usò anche in quei due luoghi invece di OΥ. In questo modo dunque abbiamo trovato una soluzione, credo abbastanza ragionevole, alle due maggiori difficoltà.

La terza sta al principio del v. 4. Le due lettere o sigle poste dinanzi a filiae devono secondo me indicare il nome dei genitori. Nell'uso del latino classico e arcaico si adoperano sigle di questo genere solo a designare il prenome del padre o del patrono; ma credo che colui che scrisse il nostro epitaffio volle indicare in quel modo i genitori di cui Albina era figlia, rivelando anche qui la scarsa e al tutto superficiale conoscenza che aveva dell'epigrafia latina classica.

Poichè classica, anzi arcaica intese egli che fosse la sua epigrafe, conforme all'anno 534 di Roma che le diè per data. A tale effetto fece uso di lettere greche, segno per lui di remota antichità, non pose nessuna distinzione di vocali brevi e vocali lunghe, scrisse sempre B per V, come abbiamo detto e conservò la forma di genitivo in AI. Ed a questo studio di arcaismo vorrei pure attribuire la forma commendato, che per me non è il nome di chi fa la sepoltura, ma piuttosto un participio assoluto come merito, auspicato, summoto, usato anche esso poco a proposito.

Naturalmente a questa vernice e professione di arcaismo contrastano gravemente sia la dedica agli dei Mani, sia la fattura elegan-

tissima delle lettere, che non può certo essere di età repubblicana, sia la natura stessa e l'ornamentazione del sarcofago, su cui l'epitaffio è inciso, sia finalmente l'uso delle minuscole greche puntate ad indicare i numeri.

Con questo resta anche provato che si tratta di fattura moderna, che io vorrei attribuire al secolo XVII, considerata l'eleganza un po' civettuola della scrittura e l'uso d'interpunzioni che mi richiamano quelle le quali in quel secolo furono aggiunte all'epigrafe damasiana di S. Eutichio nella basilica di S. Sebastiano fuori le Mura. Che il sarcofago sia antico non v'ha dubbio; ma essendo restata la sua cartella, come spesso avviene, senza titulus, volle qualche bello spirito supplire a quella mancanza, e prendersi gioco dei presenti e dei futuri archeologi, il che gli riuscì, senza gran danno dell'umanità, per più di due secoli e mezzo ⁵.

⁵ L'iscrizione manca nel vol. XIV del *Corpus inscr. latin.*, non perchè il suo autore la ritenesse spuria (non è neanche nel capitolo delle *falsae vel alienae*), ma perchè dietro il giudizio del Mommsen la stimò Veliterna.